

# Isabel e Lucia, storie cilene

**MAURIZIO CHERICI**  
SEGUE DALLA PRIMA

**S**uccede che i responsabili di delitti ripugnanti finiscano al fresco per peccati in apparenza meno gravi, come evadere le tasse. È la storia di Al Capone; è la storia della famiglia Pinochet. A volte le storie di persecutori e vittime si sfiorano nel tempo e finiscono per avere qualcosa in comune: un ritorno a casa, per esempio. Due donne hanno preso lo stesso volo, stessa ora, per tornare a casa. Un'ora e mezza da Buenos Aires a Santiago del Cile, novanta minuti d'angoscia. Il passato le ha accompagnate con ombre diverse. Sul viaggio di Isabelle Allende, quel 18 settembre 1988, pesava la minaccia di Pinochet il cui potere stava impallidendo. Difficile tener a freno le inquietudini di chi non si rassegnava a silenzio e paura. Ma il generale non tremava: Bush padre stava per sedersi nella poltrona di Reagan e il trionfo nell'altra America degli amici che direttamente avevano ispirato il colpo di Stato e la morte di Allende, gli sembrava una garanzia blindata. «Andre-mo avanti per sempre...», sorrideva alla signora impegnata a raccogliere memorie. Nel'88 Isabelle preparava il viaggio in un piccolo albergo di Buenos Aires. Era arrivata dal Messico dopo quindici anni di esilio. «È il momento di tornare». E noi giornalisti a fare domande mostrandole le agenzie di stampa. L'ordine del regime non lasciava dubbi: «Appena metterò piede all'aeroporto di Santiago, verrà arrestato e imbarcato sul primo aereo per l'Argentina». Isabelle scuoteva la testa: «Non mi piace entrare clandestinamente, anche se è facile attraverso le Ande. Mi chiamo Allende, è un nome rispettabile». Val la pena correre il rischio? «Torno solo a casa, non ho nulla da rimproverarmi. Se mi vogliono mettere in galera, lo facciamo. Tutto il mondo saprà».

Aerolineas Argentina e Lan Chile si alternano nello scavalcare le Ande senza concorrenza. Incrociano i voli, gli orari non cambiano. 11 e 50 del mattino, partenza di Isabelle; 11 e 50 del mattino, partenza di Lucia Pinochet, l'altro ieri, appena sbarcata dagli Stati Uniti. A Buenos Aires non

l'hanno fatta entrare. E' sconvolta dalla notte in aereo, ma non solo. Come Isabelle, sapeva che i carabinieri la stavano aspettando. La sua è stata una fuga breve, profuga otto giorni nella terra delle libertà: a Washington ha chiesto asilo politico. Fuga cominciata domenica 22 gennaio. Poche ore prima che il giudice notificasse, a lei, ai quattro fratelli, alla madre e al padre-generale, l'ordine di cattura per esportazione clandestina di capitali ed evasione fiscale, Lucia ha lasciato l'incantevole tenuta nella valle dell'Elqui, al volante, Rodrigo, figlio e nipote prediletto del generale. A Santiago si mormora «esperto in evasioni fallite». È stato lui ad accompagnare il nonno in Inghilterra, sette anni fa, quando l'ordine di cattura di Garzon lo ha inchiodato per cinque mesi agli arresti domiciliari. Domenica ha attraversato le montagne nel via vai del week end estivo. Il passaporto di Lucia non è proprio falso, ma truccato. Di Pinochet è rimasta solo una «P» puntata: Lucia P. Hiriart, cognome della madre che le regole ispaniche contemplano nell'anagrafe. Confusi dai turisti, i doganieri non hanno fatto caso. E Lucia è arrivata a Mendoza, Argentina. In aereo a Buenos Aires, volo per Washington. Come mai è andata negli Stati Uniti? I magistrati hanno un sospetto: sono convinti che la famiglia Pinochet abbia distribuito altri milioni di dollari - oltre i 28 scoperti nella banca Riggs - in chissà quali conti segreti. Forse Lucia provava a dirottarli in rifugi più sicuri.

Anche Isabelle Allende è scivolata clandestinamente dal Cile. Lei, la madre, le sorelle Beatriz e Carmen Paz, i loro figli. Non avevano rubato; niente da nascondere se non la vita minacciata dagli ordini di Pinochet: «Mettete la famiglia su un aereo per Cuba. E quando è in volo, sapete cosa fare». Ordini registrati da un radioamatore e raccolti in un libro di Patricia Verdugo. A quel tempo l'aereo era per il Messico e la diplomazia messicana di Santiago aveva chiesto regolare lasciapassare. La freddezza dell'ambasciatore Gonzalo Martinez Corbalá salva Isabelle esclusa dal permesso: non può lasciare il Paese. Martinez Corbalá strappa il consenso del generale Nicastro Diaz Estrada, protagonista del golpe: aveva fatto spiare Allende ordinando personalmente il bombardamento della Moneda dove il presidente era al suo posto aspettando i ri-

volto. Gli chiede di firmare il salvacondotto per Carmen Paz, il marito (diplomato cubano), la vedova e i bambini. Isabelle viene esclusa, ma l'ambasciatore non si arrende. Sull'asta dell'auto alza la bandiera messicana, va a prendere Carmen Paza e gli altri, ma carica anche Isabelle e il suo bambino aggiungendone i nomi sul documento ufficiale firmato dal generale con un'imitazione piuttosto goffa della calligrafia di chi decide. Forse la bandiera dell'ambasciatore intimidisce i poliziotti che filtrano i permessi, forse la stanchezza del controllare ogni sospiro, fatto è che col cuore in gola Isabel e il figlio attraversano i posti di blocco e volano via. Esilio nel dolore per la famiglia Allende. Il padre non c'è più. Beatriz non sopporta il ricordo dalla tragedia e si toglie la vita all'Avana. L'incubo di Lucia Pinochet tutto sommato cresce sullo smarrimento della figlia del privilegio abituata agli inchini: si improvvisa faccendiera ma è una goffa imitazione dei prestigiatari che conosciamo. Scoperta la fuga, il giudice di Santiago la rinvoca con un ordine di cattura internazionale chiudendo agli arresti domiciliari il resto della famiglia. Liberi su cauzione tre giorni dopo mentre la ragazza grande (64 anni) passa «da un'umiliazione all'altra», come racconta in aereo alla televisione cilena. Chiede asilo per sfuggire alla persecuzione del governo cileno, ma gli agenti controllano perché a Santiago la rivogliono indietro: non ha pagato le tasse, esportazione illecita di capitali e il vecchio passaporto con la «P» fa balenare la falsificazione del documento. Finisce nella prigione di Arlington, undicesimo piano, «reclusi pericolosi». Deve consegnare vestiti, documenti e soldi. Fa la doccia assieme a sette criminali comuni mentre le poliziotte la tengono d'occhio senza rispetto. «Preferisco perdere la faccia a casa che non le umiliazioni di un Paese incivile». Che poi sarebbero gli Stati Uniti della famiglia Bush alla quale il padre ha obbedito per difendere la democrazia. A Santiago il giudice sale sull'aereo con due fogli in mano: vecchio ordine di cattura, finalmente consegnato e la seconda imputazione per essere scappata con passaporto falsificato. «Mio padre aveva permesso che usassi solo la 'P' per motivi di sicurezza». Pazienza del giudice: «Suo padre non è presidente da 17 anni, lei capisce che il privilegio è finito. I vecchi ordini non valgono più».

Isabelle non ha mai nascosto dietro un punto il nome del padre, ma nel viaggio verso Santiago la inquietano tanti pensieri. Non parla, ormai, coi giornalisti e i giornalisti ne rispettano l'angoscia. L'Aerolineas fa scendalo Mendoza, città dove Lucia Pinochet otto giorni fa è arrivata nella macchina di Rodrigo. Il comandante argentino scende e sembra non tornare mai: sotto l'aereo sta discutendo di qualcosa. Risale e si avvicina all'Allende con un foglio in mano: «Ben tornata a casa Isabel». Le mostra la notizia battuta da un'agenzia: «Il generale Pinochet ha deciso di abrogare l'ordine di esilio per tutti gli espulsi dopo l'11 settembre 1973. Nell'elenco è compresa Isabel Allende in viaggio verso Santiago con volo argentino». Si è arreso, ma nessuno a Santiago ne verrà informato. Il regime controlla ogni sospiro. Anche le notizie che arrivavano da Buenos Aires annunciandone il rientro sono state cancellate. Nessuno sa eppure l'aeroporto è miracolosamente invaso da una folla coi fiori in mano. Niente applausi: pericoloso, ma i fiori le piovono addosso e Isabel si commuove. Lucia Pinochet è chiusa nel carcere della gendarmeria. Stamatina (lunedì) la Corte Suprema decide se concedere la libertà provvisoria imponendo una cauzione di 5mila 600 dollari, 5mila euro. Fuori di prigione dove andrà? Quale dei cinque mariti vorrà starle vicino? Cinque matrimoni e quattro annullamenti di una benevola Sacra Rota nel Paese che fino a un anno fa non prevedeva il divorzio. A differenza di Isabel i giornali di oggi raccontano senza rispetto la «pagliacciata» della figlia del padre della patria. Nel tramonto del dittatore tutti l'hanno lasciata sola. Isabel vive con la madre in collina: guarda Santiago dall'alto. Tanto foto, tutto il passato. Qualche ricordo messicano alle pareti. Per pochi giorni è ancora presidente del congresso. I nipoti vanno e vengono, ridono e mettono musica. Due anni fa era stanca dell'andare e tornare da Valparaiso dove ha sede il parlamento. «Mi piacerebbe uscire dalla storia e gustare questa vita». Lo ha detto con un sorriso sulla porta di casa. Signora che invecchia con la stessa semplicità. Quale morale suggeriscono destini tanto diversi? Il potere di chi imbroglia fa bene al momento, ma il tempo rimette a posto le cose. Prima o più tardi, ma è sempre andata così.

*mchierici2@libero.it*

**LUIGI CANCRINI**

## DIRITTI NEGATI

# Diagnosi: disturbo della personalità La cura: perdere le elezioni

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge**

**tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

*Scrivete a cstrf@mcmlink.it*

*Caro Cancrini, il cavaliere in piena sta rompendo gli argini. Oggi (giovedì 26 gennaio) sta tentando di rubare il mestiere anche a te facendo diagnosi di «attacchi di panico» per il suo antagonista. La risposta di Prodi è esatta tecnicamente? È giusto dire al cavaliere che la sua è una identificazione proiettiva?*

**Lettera firmata**

Il cavaliere in piena propone una esibizione estremamente interessante per chi studia psicologia e psicopatologia del narcisismo. Innamorato di sé e del suo successo, della sua immagine e del consenso che è abituato a suscitare in chi lo ascolta, il cavaliere ne è diventato lentamente ma inesorabilmente dipendente e il suo bisogno di incontrare persone che stanno dalla sua parte, che ammirano le sue capacità e lo riempiono di lodi e di applausi sta diventando, lentamente ma inesorabilmente, irresistibile. Dolorosamente, quello che diminuisce, anche fra quelli che fino a ieri erano o sembravano contenti di presentarsi come dei suoi alleati, è la sua capacità di ottenere ammirazione, successo, simpatia e affetto, autentico o recitato e adulatorio. Con conseguenze sempre più drammatiche per il suo equilibrio personale.

Il momento più difficile per chi ha un disturbo narcisistico della personalità è quello in cui la realtà lo confronta con il limite delle sue capacità e del suo successo. Abituato a suscitare ammirazione con un uso accorto di doti personali che sono spesso (e, probabilmente, anche in questo caso) capacità non comuni, il narcisista è del tutto incapace, abitualmente, di accettare l'idea di un pubblico che non si lascia più entusiasmare dalle sue gesta, dai suoi discorsi o dalle sue piroette. Rendendolo incerto e nervoso come nel faccia a faccia con Rutelli a *Matrix* quando quel suo agitarsi sulla sedia faceva pensare ad un dispettoso di Mentana, così sembrava, che l'aveva riempita di spilli. Ma muovendo, soprattutto, due meccanismi difensivi tipici del narcisista in difficoltà.

Il primo, il più banale ed infantile, è quello basato sul tentativo di riguadagnare l'ammirazione di chi lo ascolta e dovrebbe ammirarlo aumentando a dismisura i propri meriti e le proprie imprese. Allargandosi sui figli (che cominciano a sentire, credo, un certo imbarazzo di fronte alle dichiarazioni di un padre che parla di loro come di sé: perdendo il senso della misura) e su quelli che ancora gli si dimostrano fedeli e iniziando a salire nell'aria, mentre parla e straparla, come un palloncino infelice perché una vocina ostile comincia a dirgli, da un angolo della sua mente (sempre c'è, diceva Freud, un angolo della mente da cui il più pazzo dei pazzi «vede» la sua pazzia) che c'è qualcosa che non funziona nei suoi discorsi e nel modo in cui le persone li accolgono e nel sorriso, fra l'ironico e l'imbarazzato, con cui gli altri lo guardano mentre lui parla e straparla. Perdendo, lentamente, il controllo con la realtà anche se il servilismo dei conduttori e dei giornalisti al seguito è stato ancora così grande, fino ad oggi da risparmiargli l'acuta, dolorosa

consapevolezza di cui la sua salute mentale e il suo equilibrio avrebbero avuto invece bisogno.

Il secondo, più sgradevole e più pericoloso, è quello basato sulla proiezione e (Prodi di usa correttamente questo termine) sull'identificazione proiettiva. Dando luogo, cioè, ad una pratica sempre più forte e sempre più larga, di demonizzazione dell'avversario. Il male, sente e dice Berlusconi a sé stesso prima e più che agli altri, non nasce da lui, dalla percezione di una realtà che non corrisponde più ai suoi desideri, ma dalla cattiveria dei comunisti e della sinistra. Gente malvagia il cui unico scopo è quello di allontanare da lui il consenso, l'ammirazione, l'affetto della gente che era sua e di cui lui continua a sentire sempre disperatamente il bisogno. Che usano, per farlo, la bugia e l'aggressione, la violenza e l'imbroglione. Che popolano i suoi incubi di sconfitta con la minuta assiduità dei diavoli di un quadro di Bosch. Su cui Berlusconi sposta, utilizzando appunto l'identificazione proiettiva nel tentativo di renderli più cattivi o più evidentemente cattivi, la sua parte malata, i difetti e le debolezze che non può riconoscere a sé stesso: l'avidità e la tendenza a fare affari con la politica attribuiti ai leaders Ds e il panico attribuito oggi a Prodi. Gli scenari che si aprono a questo punto dipendono in larga misura, come sempre accade in questo tipo di patologia, dall'evoluzione, in un senso o nell'altro, della vicenda politica in cui Berlusconi ha finito per gettare oggi fino in fondo sé stesso: perdendo la lucidità e la freddezza dei primi anni quando sapeva bene di essere «sceso in politica» per evitare il carcere a sé e il fallimento alle sue imprese (Denis Mack Smith, *Storia d'Italia*, Laterza, 1998).

Dovesse ancora vincere, evento in fondo sempre meno probabile anche perché lui oggi sta davvero molto male, quello che dovremmo immaginare, a capo del futuro Governo o dello Stato (a questo pensa l'uomo e pensano i poveri di spirito come Bondi o Schifani che lo ascoltano ancora «a bocca aperta») sarebbe un uomo duro, violento, seriamente pericoloso. Slegato da qualsiasi rispetto per le regole più o meno condivise su cui si regge un paese, gonfio di rabbia e di paura. Un rischio grave, alla fine, per la democrazia di questo paese.

Dovesse perdere, e questa volta definitivamente, quella cui dovrebbe far fronte è invece la depressione legata alla accettazione di una realtà difficile da sostenere. Cui reagirebbe con sdegno, forse, esiliandosi in una nuova Hammamet o, più semplicemente, crollando. Come forse potrebbe essergli utile, alla fine, se salute mentale è capacità di adattarsi alla realtà di tutti gli altri e ai limiti della propria. Su una strada che sarebbe quella, comunque, di un miglioramento della sua condizione attuale. Quello di cui ha davvero bisogno oggi l'uomo Berlusconi, per cominciare a curarsi, in fondo, è soprattutto una sonora sconfitta del Berlusconi politico. Come sono pronti a riconoscere con me, ne sono convinto, tutti quelli che si occupano seriamente, oggi, di narcisismo e di disturbi della personalità.

# Droga, le mafie ringraziano l'Italia...

**EMMA BONINO\***  
SEGUE DALLA PRIMA

**U**n provvedimento adottato nel peggior modo possibile: un vero e proprio articolo di legge di 37 pagine fatto passare per «maxi-emendamento» e approvato con un voto blindato grazie alla fiducia imposta dal governo. Se per aver fumato uno spinello sarà sospesa la patente o il passaporto, è concretissimo prevedere che il successivo decreto indicherà la detenzione dell'equivalente di 5 o 6 spinelli come quantità superiore ai limiti massimi sufficienti a far scattare la reclusione dai 6 a 20 anni e multe da 26mila a 260mila euro. Calcolando che in Italia sono circa 4 milioni i consumatori abituali o saltuari di cannabis, è semplicemente demagogico ritenere che questa misura possa essere realmente applicata, a meno che tra le grandi opere pubbliche messe in cantiere dal governo non si aggiunga in extremis anche la costruzione di svariati supercarceri. Insomma, a varie latitudini mafie e cartelli internazionali hanno buoni motivi per brindare alla propria salute. Per fortuna in Europa si comincia a sentire una musica diversa. Il Parlamento europeo, nella seduta plenaria di gennaio, ha approvato una risoluzione sull'Afghanistan che può aprire la strada ad un approccio del tutto nuovo nella lotta al narco-traffico mondiale. Il testo chiede ai partecipanti della conferenza internazionale sull'Afghanistan, che si apre mar-

tedi prossimo a Londra, «di prendere in considerazione la proposta di concedere licenze per la produzione di oppio per il mercato legale di medicinali, così come già avvenuto per altri Paesi», come India, Turchia, Australia, Francia e Spagna. Questa proposta è stata inizialmente avanzata, durante un convegno a Kabul in settembre, dal Senlis Council, un'organizzazione indipendente con sede a Parigi, guidata da Raymond Kendall già segretario generale dell'Interpol. La risoluzione, proposta dal gruppo dei liberali europei e votata da tutti i gruppi politici, è radicalmente innovativa rispetto alla ortodossia della «guerra alle droghe». In Afghanistan, questa cosiddetta guerra, basata essenzialmente sull'eradicazione e sulle colture alternative, ha ottenuto scarsi risultati. Secondo l'Unodc (l'ufficio delle Nazioni unite per la droga ed il crimine), l'Afghanistan ha prodotto 87% dell'oppio mondiale nel 2005 - circa 4.100 tonnellate - generando 2,7 miliardi di profitti illeciti, che ammontano a più del 50% del Pil. Il «2005 Afghanistan Opium Survey», pubblicato in novembre, stima che il valore complessivo di questa produzione, una volta trasformata in eroina e distribuita sui mercati mondiali, può raggiungere oltre 40 miliardi di dollari. In aggiunta, in anni recenti, piccoli laboratori per la trasformazione hanno cominciato a proliferare in Afghanistan, producendo l'anno scorso circa 420 tonnellate di eroina. L'aumento della produzione domestica di eroina ha creato un mercato di consumo

locale che è in rapida crescita, favorendo la diffusione di Hiv/Aids in un Paese con infrastrutture minime e servizi sanitari inesistenti. Inoltre, i percorsi usati dai convogli dei trafficanti non si limitano più alla notoria golden route attraverso il Pakistan e l'Iran, ma si sono moltiplicati, soprattutto attraverso le ex repubbliche sovietiche, contribuendo così ad ulteriormente promuovere l'instabilità in un contesto politicamente già volubile. La lotta internazionale al narco-traffico, così come condotta oggi, non funziona anche perché l'eradicazione e le colture alternative colpiscono l'anello debole della catena, i contadini, per i quali l'opzione di abbandonare la coltivazione del papavero è quasi impossibile visto i debiti contratti con i trafficanti che gestiscono l'accesso al credito e al mercato. È evidente che questa politica non solo non intacca, ma alimenta il potere delle narco-élite che operano in un ambito di sostanziale impunità. Il rischio che corre l'Afghanistan è di vivere di una rendita illegale che alimenta la corruzione, mantiene i gruppi armati e rafforza l'instabilità a livello regionale. Questo potrebbe spingere l'Afghanistan ad allontanarsi da ogni forma di Stato di diritto, disimpegnandosi dal contratto sociale con i propri cittadini che così faticosamente si sta tentando di stabilire. Proprio a causa della grave minaccia che un'economia basata sull'illegalità pone alla stabilità e alla democrazia in Afghanistan, si dovrebbe ini-

ziare a pensare alla coltivazione regolamentata del papavero per fini medici, in particolare per gli antidolorifici. Le Nazioni Unite calcolano che sei Paesi prescrivono da soli il 78% della produzione legale di oppiacei, che indica una crisi nell'approvvigionamento per gli altri 185 paesi membri dell'Onu. Sempre le Nazioni unite stimano che ci sono 45 milioni di persone con l'Hiv/Aids in Paesi dove il sistema sanitario è pressoché inesistente, e che nei prossimi vent'anni ci saranno circa 10 milioni nuovi casi di cancro nei Paesi in via di sviluppo. Potenzialmente, dunque, la domanda di produzione legale di oppio per antidolorifici, morfina, codeina etc... è enorme. Per non sottolineare la insopportabile contraddizione per la quale, in un Paese produttore di oppiacei, i negli ospedali di Kabul la scarsità di morfina è pressoché totale e molte volte si opera «a vivos». Mi auguro che i governi, le organizzazioni internazionali e le personalità che parteciperanno alla conferenza di Londra non ignoreranno l'invito del Parlamento europeo, poiché offre all'Afghanistan una via valida e praticabile ad una strategia anti-narcotici che si è dimostrata fallimentare. Riguardo allo sciagurato provvedimento italiano sono d'accordo con Enrico Boselli quando sostiene che la sua modifica debba rappresentare una priorità nel caso di vittoria del centrosinistra. Per intanto, questo è l'impegno della rosa nel Pugno.

*\*Rosa nel Pugno è deputato europeo del gruppo liberale*

Direttore Responsabile  
**Antonio Padellaro**  
Vicedirettrici  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**  
Redattori Capo  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciccone**  
**Ronald Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

**LU**  
**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
Presidente  
**Mariolina Marcucci**  
Amministratore delegato  
**Giorgio Poidomani**  
Consiglieri  
**Raimondo Becchi, Francesco D'Etto**  
**Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale  
via San Marino, 12 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - FULV. Certificato n. 5534 del 16/12/2005. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Stampa  
• **Sabo S.r.l.** Via Carducci 26  
• **STS S.p.A.** Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile  
• **Sies S.p.A.** Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI)  
• **Litouse** Via Carlo Presenti 130 Roma  
• **Ed. Teletampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Villano (BN)  
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione  
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Publicità  
• **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 20125 Milano Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 - 02 24424550

**La tiratura del 29 gennaio è stata di 192.452 copie**